

IL COMÒ

di Bruno Burdizzo

Cascina Macondo - Scritturalia, domenica 17 giugno 2007

nota dell'autore

in questo racconto utilizzo una tecnica narrativa di ispirazione metasemantica che si rifà alle "fanfole" di Fosco Maraini. Conoscendo la sua passione per la letteratura e per la narrazione, condivisa da chi frequenta Cascina Macondo, vorrei dedicare questo racconto alla sua memoria.

Sul comò di nonna Pina c'erano tre civette impilicciate. Una aveva gli occhi acciuspigliosi, l'altra una faccia borsa come di cerbottana, l'ultima, secca secca, un naso camuso come un becco di gufo. Tutte tre avevano un paltò di piumette brune che un soffio le avrebbe alzate in un nuvolo di polverini. Gli artigli stavano aggriffati a un mezzo ramo tronco di finto legno inverniciato. La nonna diceva che dentro avevano nient'altro che bambagia e fil di ferro ma io e Maria lo sapevamo che in realtà eran state, le tre, incantate da una strega magica.

Sul comò di nonna Pina c'era un soldatino. Eran centenni che se ne stava un po' di sbescio, accocciato alla cornice dello specchio che sembravan due: uno di faccia e uno di dietro. Se ne stava dritto coi calzoni di stagno bandati di rosso che si vedeva non s'eran mai piegati né per sedersi un attimo né per far due passi. Aveva una giubba di lacca rossa e una bandolana di traverso, un cappelletto impennato e dritta una lunga carabina. Maria diceva che non avrebbe mai sparato un colpo perché aveva la faccia troppo buona. Io pensavo che secondo me aveva la faccia scema e per cauzione me ne tenevo al largo.

Sul comò di nonna Pina c'era la barca dei pirati. Maria diceva che non era mica una barca vera, e che messa in mare sarebbe affogata scolando a picco. Io non lo so ma per me, quella barca tutta fatta di cocchiglie, nero lo scafo di cozze che per questo, dicevo, era la barca dei pirati, bianca la velatura di capesante drappeggiate, appese agli alberi stecchi in un trumiglio di sartiami, per me quella barca era una bella barca e mi piaceva un sacco. Tanto mi piaceva che ci avevo fatto perfino una bandiera di stracci (nera, si capisce) appiccata con uno spillo in cima all'albero maestro che sembrava proprio sventolasse. E mi piaceva anche perché in quel mare suo, un centrino di cotone azzurro tutto festonato di flutti che la nonna aveva fatto all'uncinetto, mica scolava a picco, mica affogava, anzi veleggiava distesa verso incredibili avventure.

Sul comò di nonna Pina c'erano due pastori, che anche loro era stata la strega Mafalda, carogna, che con un colpo di bacchetta li aveva incantati, imprigionandoli in un bitume di porcellana. Se ne stavano seduti accanato accanto sopra un sasso, e ai piedi avevano un pecorino bianco accoppolato così che si capiva che eran pastori. Eran talmente, i due, delicati e fini, lei biondetta e moro lui, in quel pallore ovale di ceralacca, che la nonna guai a toccarli, se no ci tagliava le mani. Così diceva.

Io in verità una certa curiosità l'avevo, ed era di voltarli o di sbirciarli dal di dietro, perché il braccio destro del pastore, che stava nascosto dietro la pastora, poteva appoggiare, visto così davanti, tanto sul sasso, castamente, quanto peccatamente sul

culo di lei che dal canto suo aveva un'espressione di delizia assai beata. Lui, se guardato bene, aveva occhi furbetti. Io, quelle cose, piccolo, mica le capivo ancora. Però le capivo, anche se facevo finta di non capirle. Quanto a Maria, lei non le capiva, oppure faceva finta meglio.

Nel comò di nonna Pina c'era un cassetto. Ce n'erano tre. Ma gli altri li avevo visti aperti e non c'era che mutande, lenzuoli, tovaglie e pastiglie di canfora puzzosa. Quello, invece, il primo in alto, era sempre chiuso inchiavato. La nonna ogni tanto lo apriva con un chiavino nascosto chissà dove, ma sempre quando noi stavamo fuori. Io avevo imparato a sentire, anche negli strilli dei cortili, il ferragliare di quella chiave. Allora mollavo il tingolo, il rialzo, la palla prigioniera e filavo in casa col fiato corto, sperando di beccar la nonna con le mani in pasta. Ma sempre lei aveva già chiuso di botto, e la chiavetta sfagottata nelle tasche dei grembiali. Allora, per darmi una scusa, dicevo ho fame ho sete ho sonno, e senza aspettar risposta tornavo di corsa alla palla prigioniera, al tingolo o a far la bella statuina. Pensavo: prima o poi ti becco, prima o poi ti becco.

Maria lei diceva che lì nel cassetto c'era un tesoro nascosto: dobloni, talleri, perle di mare, smeraldi, occhi di tigre e diademi. Il tesoro dei pirati, diceva Maria. Quel tesoro che quando il soldato di stagno li aveva agguantati nelle loro truffalderie, la strega Mafalda lo aveva nascosto, il tesoro, per incantesimo nel cassetto chiavardato, e ne aveva affidato la chiave a nonna Pina, che poi, siccome che i pastorelli avevano visto il segreto, la strega li aveva agglutinati nella porcellana (in quanto alle civette, diceva Maria, quella era tutta un'altra storia). Io lo sapevo che Maria diceva così per prendermi in giro e che quelle eran tutte funzillacchere, tuttavia che la nonna Pina fosse intrullazzata in qualche ribalderia con la strega Mafalda io l'avevo sempre sospettato.

Ora capitò una notte che stetti sveglio senza saper perché. Stavo con occhi sbalunati a guardare il fitto ombroso del soffitto. Era quell'ora in cui di uscire dai lenzuoli manco a parlarne perché tutti sanno che a quell'ora girano i morti, gli orchi, i mannari e i babau. Stavo insomma zitto zitto a guardare il soffitto quando, come per un prevenimento, m'accorsi che qualcuno, strufusciando pantofole, o forse zampe di canelupo, si accostava alla porta scostata per sbirciare i nostri letti addormentati. Allora chiusi gli occhi stretti stretti per non esser visto, ma non abbastanza stretti da non vedere. E sbirciando tra i cigli, vedei. Vedei accostarsi allo spiraglio un gugno arcigno, un naso grifagno, un artiglio, e non ebbi più dubbi: era quella la strega Mafalda travestita, o meglio incarnita, nella sottana della nonna Pina.

La nonnastrega sbirciò che dormissimo, e tanto finì che lei credette appunto che dormissi. Quanto a Maria, lei non era fatta per l'avventura, e chissà in quali stupidetti sogni femminetti era profondata, mentre in casa capitavano incantesimi!

Quando sentii la streganonna ciabattare nel soggiorno, d'un balzo ero già dritto sulle piastrelle nude a spiare allo spiraglio della porta appena sbaiata, ancora tiepida del calore diavolesco di quell'artiglio che appena per un attimo ci s'era appigliato. Stavo lì col fiato in gola, coi sudori e coi capelli dritti. Un filo di luna dalle persiane attraversava i tappeti, arrampicava il comò e finiva a bagnare di striscio i pastorelli di porcellana. Il cassetto misterioso era aperto spalancato. E la nonnastrega era lì che sembrava frugare chissà cosa.

Mi prese un colpo di paura quando Maria, alle mie spalle, pensò di ribaltarsi nel sogno con un lamento strozzato. A quel rumore la streganonna sbam di colpo chiudé il cassetto. Stavo per capofiggermi a letto spaventato ma la curioseria ebbe il sopravvento. E così stetti a guardare la nonna Pinamafalda che, chiuso il cassetto e dati due giri di chiave, con mio gran stupore sollevò tutto d'un blocco i pastorelli, che vennero su tutti insieme con tanto di sasso e pecorino, e là sotto, bell'immezzo al centrino di pizzo, la streganonna Mafaldapina nascose la chiavina sotto sasso, pecorello e pastorini.

Allora, scoperto il nascondiglio, potei tornare in cataletto e fingermi un gran sonno sprofondato. Sentii la strega tornare a sbircio dalla fessura della porta, poi,

rassicurata dal nostro dormire, tornare a ciabattare verso camera, e ben presto la sentii russare profusamente.

Lasciai passare un po'. A un bel momento, nel gran silenzio della notte, che dovette essere già le prime luci degli albori, passata d'un bel pezzo l'ora dei morti, dei mannari, delle streghe e dei babau, zitto mi alzai. Infilai lo sbadiglio della porta senza muoverla meno di un niente perché la sapevo cigolante, e in men che dir si voglia fui davanti al comò. Il soldato mi guardava, severo e stupido. Il barco navigava in acque chete. Le tre zitelle, come sempre, sognavano figlie di dottori e ambarabacci. Trattenni il fiato senza respirare. Allungandomi, che ci arrivavo appena, presi per il collo la pastora e tirai un po'. Venne su pesantemente tutto il blocco e sotto il blocco, sul centrino, sfrucugliando con la mano, trovai la chiave. A stento repressi un trionfo.

Riposti i pastorelli, infilai il chiavino nella toppia e detti piano due giri, pregando che le molle non scattassero con fracasso. Restai in ascolto, ma sapevo che in quell'ora, prima dell'albeggiare, perfino le streghe dormono profumatamente.

Lentamente tirai, e si apersero pian piano il cassetto. Era tanto alto lui quanto piccolo io che a malappena mi riuscì, stando ritto sui ditini dei piedi, ad appoggiar sul bordo la punta del naso.

La cosa che più mi stupefatte fu che il cassetto, al primo sguardo, mi apparisse vuoto. C'era una carta gialla color grano, stesa a tappezzeria, puntata sul bordo con puntine, tutta fitta d'innumerabili stampi di rossi fiorami color papavero. E quel campo sterminato, che confinava nei recessi penombrosi del fondo del comò, così fiorito e rigoglioso, era desolatamente deserto e vuoto.

Però mi accorsi che non vedevo tutto intero il prato dei papaveri. Mi mancava quel mezzo ettaro proprio sotto il naso, accosto al bordo. Allora allungai la mano e spingendomi più non posso sulla punta dei ditini di un solo dei piedi, che l'altro l'avevo sollevato come se servisse ad arrivarci meglio, detti una frugata nel cassetto a occhi chiusi non aspettandomi, per la verità, un granché. Invece i miei diti incontrarono un biglietto. Un cartoncino. Che fosse quello il tesoro? O una mappa del tesoro? Comunque sia lo presi e tornai giù. Chiusi il cassetto, detti due giri della chiave, presi fiato, stanco, poi tornai a sprolungarmi, aggrinfiai per il collo la pastora, tirai su, rimisi il chiavino sul centrino, e ricalcai al suo posto sasso, pecorino e pastorelli.

Finalmente, vicino alla persiana, alla scarna luce dell'aurora, detti un'occhiata al cartoncino. C'era scritto, a penna, in bella calligrafia:

«Se sei arrivato fin qui, allora vuol dire che sei diventato grande. Nonna Pina».

In mezzo al soggiorno, mentre fuori incominciava la mattina, io me ne stavo tremante nel pigiama, i piedi sul tappeto, a constatare, con certo timore, che effettivamente il più gran desiderio di quei miei primi compleanni s'era finalmente avverato: stavo veramente diventando grande!

Allora, a quel punto, visto e considerato che per quel mattino ero diventato grande abbastanza, prima di tornarmene a letto, serbandolo il tesoro di quella importante e vera verità, mi venne il pallino di togliermi ancora una soddisfazione. Tornai a stirarmi fino al bordo del comò. Sporsi la mano. Spinsi piano, scivolante il centrino sul lucido della cera, il gruppo porcellaneo dei pastori. E lo spinsi fin tanto che, tenuto d'occhio lo specchio, non lo vidi riflesso per di dietro.

Ora, io vi assicuro, anche se sono abbastanza grande da non credere più a certe stupiderie, che l'incantesimo della strega Mafalda non fu fatto affatto bene. Infatti, in quella ceramica immobilità, io vi giuro e vi spergiuro che la mano del pastore, scopertosi scoperto, lasciò tutto d'un tratto il culo della pastorella e si appoggiò sul sasso, proprio come se niente fosse.